

VIII° Convegno Nazionale di Studi
Cristiano sociali

**QUESTIONE SOCIALE,
QUESTIONE DEMOCRATICA
E CITTADINANZA POLITICA**

Assisi 25 settembre 2011

**Relazione di
Mimmo Lucà**

Stiamo facendo tutto il possibile?

L'anno scorso, qui ad Assisi, abbiamo messo a tema l'urgenza di reagire contro l'ingiustizia dilagante, radice profonda della crisi drammatica che stiamo vivendo.

Lo abbiamo fatto rimettendo al centro l'idea-forza dell'uguaglianza che sembrava quasi impronunciabile sotto l'incalzare dell'egemonia del pensiero liberista.

Oggi è più chiaro per tutti, almeno a sinistra, che questo è il nodo più decisivo da sciogliere.

La disuguaglianza e la sofferenza sociale si aggravano ogni giorno e producono fratture e tensioni che disarticolano la coesione della società.

La domanda che ci dobbiamo porre è se stiamo facendo tutto il possibile per contrastare con una qualche efficacia questa tendenza che appare inarrestabile.

L'anno trascorso da quel convegno ha peggiorato fortemente la situazione. Siamo ben oltre il limite di guardia. La crisi della destra si è aggravata e tutti riconoscono che il ciclo del berlusconismo è al tramonto. Il Cavaliere, nelle condizioni drammatiche in cui è precipitato il Paese, è diventato l'ostacolo più urgente da rimuovere.

Il tramonto del Premier

"Meno male che Silvio c'è", cantavano, fino a poco tempo fa, le comitive ospitate ad Arcore in onore del padrone di casa, prima dei festini che dovevano allietare le serate del Premier. Così il mito veniva onorato e, insieme, rialimentato.

Ora, quell'adulazione scomposta e mercantile lascia il posto all'incredulità e alla paura. A quel mito gli italiani non credono più.

Questa verità si abbatte sul berlusconismo come un vero e proprio cataclisma. Con le amministrative e i Referendum, tante cose sono precipitate nel Paese che la destra pensava di conoscere e di avere nelle sue mani: l'idea del popolo sovrano che assegna e legittima il potere e dunque sottrae ai vincoli della legge; l'idea che il cittadino sia solo un consumatore che tra una elezione e l'altra resta inerme davanti ai programmi della tv; l'idea che i beni comuni – l'acqua, l'ambiente, l'aria pulita, la legge uguale per tutti, il civismo, l'istruzione, la cultura, il futuro – non esistano, che tutto sia appropriabile e derogabile; l'idea che un intero Paese possa restare schiavo della cronaca e riconoscersi nel delirio di onnipotenza o nelle false manie di persecuzione di un leader fuori controllo.

Quel popolo e quella opinione pubblica tante volte usate da Berlusconi come scudo per tutelare i suoi interessi economici e finanziari e i suoi vizi inconfessabili, hanno deciso di staccare la spina e di ricominciare a respirare. Non sanno cosa farsene del partito dell'amore, perché di fronte all'enormità di questa crisi ai politici non

chiedono amore ma rispetto e attenzione, non chiedono miracoli e miraggi ma verità e concretezza. Il Presidente Berlusconi vive terrorizzato dall'idea di restare solo con le sue favole consumate.

Lo abbandonano gli industriali che lo avevano incoronato come uno di loro, pensando che finalmente li avrebbe liberati dalla morsa delle tasse e della burocrazia.

Lo abbandonano i mercati, che hanno capito da un pezzo che con manovre recessive a ripetizione il Paese collassa e non si va da nessuna parte.

Lo abbandona il Nord produttivo, che aveva creduto al miraggio del federalismo e che, quando per lavoro va all'estero, si vergogna di parlare dell'Italia ed è costretto ad incassare battute di ogni genere sul Presidente del Consiglio e sulla politica italiana.

Lo abbandona il Sud, che aveva accolto con speranza il racconto delle grandi opere, della modernizzazione e dello sviluppo, e il mito del "ghe pensi mi", a Napoli come a L'Aquila, e che poi si è imbattuto nei traffici del dopo terremoto, nell'intreccio crescente tra politica e affari, nella morsa sempre più pervasiva della criminalità organizzata, nel dramma dell'emigrazione verso il Nord e verso l'Europa.

Lo ha abbandonato una parte significativa degli elettori cattolici praticanti che lo hanno votato nel 2008. Secondo una indagine della Swg condotta recentemente, solo il 42% dichiara che lo rivoterebbe sicuramente. (Era il 72% a gennaio 2011).

Il tentativo di ricomposizione moderata dei cattolici

Lo stanno abbandonando anche quelle componenti della Chiesa più vicine al centro destra, che lo hanno sostenuto con convinzione, dopo aver negato ogni possibilità di dialogo e di apertura al Governo di Romano Prodi, pensando di scongiurare il pericolo di leggi contro la famiglia, la morale pubblica, il pluralismo educativo, le opere religiose, la sussidiarietà.

Ricordate il dibattito sugli atei devoti, le interviste di mons. Fisichella, il Family day del 2007, l'intervento di Dino Boffo al Tg1 alla vigilia del voto del 2008? I risultati, dopo tre anni e mezzo, coincidono con il disastro morale, economico e sociale in cui è precipitato il Paese. Un disastro prodotto per opera di esponenti politici e che si definiscono cattolici e moderati, appartenenti ad un partito, il Pdl, componente del Partito Popolare Europeo, sostenuti e incoraggiati autorevolmente da una parte della nostra Chiesa. Ma anziché approntare una qualche argomentazione autocritica, sono state attivate diverse iniziative per correre ai ripari ed insistere nel delineare una nuova presenza dei cattolici sempre nello schieramento moderato.

Ciò sta avvenendo anche sulla base di un'antica equazione: cattolici uguale moderati, se non proprio conservatori. "Siete cattolici? Allora potete stare soltanto al centro o a destra".

Su questa parola d'ordine vediamo tutta una trama di approcci, incontri, convegni che coltivano un disegno comune: non più un partito cattolico ma una ricomposizione

moderata dei cattolici in un partito laico di centro o di destra rinnovata. Il cantiere si intreccia anche con quello più ampio degli assetti del centro-destra dopo Berlusconi.

Niente di male, da questo punto di vista e neppure niente di nuovo. Il pluralismo delle scelte politiche dei cattolici è una realtà ormai consolidata e non saranno certo l'affanno di Sacconi e di qualche esponente sindacale, o l'attivismo di qualche nostalgico del "partito cattolico", che potranno rimettere in moto ciò che la cronaca ha consegnato definitivamente alla storia. Il bipolarismo è un dato ormai acquisito anche dagli elettori cattolici. Tutte le indagini più serie sui comportamenti elettorali dicono che ci sono cattolici in entrambi gli schieramenti, che l'opzione centrista risulta fortemente minoritaria e che l'ipotesi della costituzione di un nuovo partito a base confessionale non è neppure presa in considerazione. (Solo il 37% dei cattolici praticanti auspica l'unità politica dei cattolici e alla domanda "se per difendere i valori cattolici è più utile un partito cattolico", risponde sì il 21%, mentre il 53% preferisce la presenza dei cattolici negli attuali partiti. Risponde "non saprei" il 26%).

L'emergenza morale e sociale e la responsabilità della Chiesa

Tutto questo attivismo ha suoi ispiratori e sostenitori anche in qualche settore della Chiesa, naturalmente. Questo certo non ci sorprende. Però ci rattrista e ci amareggia. È di due giorni fa un intervento appassionato di Barbara Spinelli su La Repubblica. La giornalista si chiede: «Che altro deve fare il capo di governo, perché i custodi del cattolicesimo dicano la nuda parola: "Ora basta"?». Difficile dissentire. Nessuno si aspetta, non io almeno, un intervento politico dei Vescovi. Sarei in contraddizione con me stesso, cristiano laico. Però un discernimento spirituale ed etico che vada oltre i generici moniti sin qui espressi, questo sarebbe oltremodo necessario.

I vertici della CEI, sia pure con lo stile ed i toni propri dell'istituzione ecclesiastica, non hanno mancato, qualche mese fa, di far sentire la propria voce, dicendo cose importanti alla coscienza dei cattolici e del paese. Il Cardinale Presidente ha parlato di comportamenti contrari al pubblico decoro, di disagio morale della collettività, di disastro antropologico e ha chiesto che "si faccia chiarezza nelle sedi appropriate", che sono quelle previste dall'ordinamento giudiziario. Bagnasco ha parlato ripetutamente, in questi mesi, di disoccupazione giovanile, di disagio del mondo della scuola, degli effetti drammatici della crisi economica sulla vita delle famiglie. Adesso, però, siamo di fronte ad una vera e propria emergenza morale e sociale. La stessa tenuta del Paese è messa a dura prova.

Sarebbe difficile lanciare con credibilità la sfida educativa, indicare un sistema di valori positivi ai giovani e alle famiglie, senza pronunciarsi sulla crisi dell'etica pubblica, sulle responsabilità del Governo in carica, o sugli effetti di lungo periodo dei messaggi promossi dal sistema mediatico e di intrattenimento del Presidente del Consiglio. Basta leggere in questi giorni le interviste rilasciate da qualche giovane escort per rendersi conto del deserto morale e culturale che alimenta i modelli di vita diffusi in questi anni dall'impero mediatico e politico di Arcore. Il rischio per la responsabilità della Chiesa, lo dico senza giri di parole, è quello di non vedere che in

questo degrado dell'etica pubblica sono in gioco valori non meno irrinunciabili di quelli tante volte evocati nel dibattito sulle questioni eticamente sensibili; valori come la legalità, la moralità, la dignità della persona umana e della donna in particolare, il decoro e l'onore della funzione pubblica.

D'altra parte, non si poteva davvero credere che un'Agenda di problemi così esigente sul piano dei contenuti, predisposta lo scorso anno dalla "Settimana sociale" di Reggio Calabria, potesse essere consegnata con qualche esito, nelle mani di un Governo totalmente insensibile ai richiami della questione sociale e dell'emergenza democratica. Il pluralismo politico dei cattolici fa bene alla Chiesa e fa bene anche alla democrazia ed è davvero il tempo di riconoscere e di guardare con maggiore rispetto a quei tantissimi credenti che hanno scelto i valori, le idee, le bandiere del riformismo democratico, con coraggio, responsabilità, laicità. Sono i cattolici che amano e rispettano la Costituzione, che credono fermamente nel principio di legalità, nell'autonomia e nell'indipendenza della Magistratura e nell'uguaglianza di tutti i cittadini davanti alla legge; che difendono l'unità del Paese; che credono nella centralità del lavoro e nella sua dignità; che rifiutano una concezione filantropica della sussidiarietà per sopprimere l'universalità e la esigibilità dei diritti; che ritengono una vergogna lo scandalo dei 600.000 bambini nati in Italia da genitori stranieri, che parlano italiano, che giocano e vanno a scuola con i bambini italiani, che imparano la storia e la cultura italiana e non possono chiamarsi italiani!!!

Sono i cattolici che hanno partecipato alla Settimana Sociale di Reggio Calabria, e che non ne hanno saputo più nulla, che stanno sfilando, oggi, con la Marcia della Pace per le vie di Perugia e di Assisi.

L'impotenza della politica

La primavera del 2011 ha visto importanti successi elettorali del centro-sinistra alle amministrative e nel referendum sull'acqua, sul nucleare e sulla giustizia giusta. Secondo tutti i sondaggi il campo politico dell'opposizione, oggi, è maggioranza nel Paese. Il PD, vicino al 30 per cento, è il primo partito...

Eppure l'alternativa non è ancora una prospettiva credibile nel tempo breve che sarebbe politicamente necessario.

E intanto, manovra finanziaria dopo l'altra, giornata nera delle borse dietro l'altra, dato di stagnazione della crescita e di flessione dell'occupazione dietro l'altro, l'insicurezza e la sofferenza sociale sono cresciute fino a livelli insopportabili.

E c'è un'altra dura tendenza che rende tutto più allarmante: l'impotenza della politica. È ogni giorno più evidente che appariamo tutti disarmati di fronte all'arbitrio assoluto dei "mercati". Siamo in presenza di un nuovo assolutismo e non sappiamo ancora come affrontarlo.

Non c'è bisogno, non tra noi, di attardarci nell'analisi: la cronaca di questi mesi è fin troppo eloquente al riguardo.

I “mercati” esigono, non credono, sono nervosi... Come negare che oggi i governi nazionali (non solo il nostro) sono fortemente condizionati, da questo soggetto sempre evocato in modo impersonale?

Più in generale, l'impotenza della politica deriva dalla sua subalternità all'economia di un mercato senza regole, giustificata in nome della competizione e della globalizzazione. La democrazia politica tende sempre più a diventare amministrazione forzata, fortemente condizionata da vincoli economici esterni.

Di qui il potere sempre meno sindacabile delle grandi imprese dell'economia reale che pretendono di violare e svuotare ogni regola, di liberarsi da ogni vincolo contrattuale e politico, sottraendosi alla propria responsabilità sociale.

L'emergenza del lavoro ignorata dal Governo

Il mondo del lavoro è sottoposto a forti tensioni e vive in un clima di grande preoccupazione. I giovani e le donne sono i soggetti più penalizzati, in particolare nel Mezzogiorno. Un giovane su tre (uno su due in alcune aree del sud) è senza lavoro, mentre la stragrande parte delle assunzioni avviene con contratti atipici.

Il tasso di attività delle donne è molto lontano dalle medie europee ed esse risultano le figure più scoraggiate nella ricerca di un posto di lavoro.

A questa realtà di esclusione e di precarietà si somma il dramma di chi il lavoro lo ha perso e incontra, specie se in età matura, grandi difficoltà a trovarne un altro, così come l'incertezza di prospettive delle centinaia di migliaia di lavoratori in cassa integrazione.

Nelle recenti manovre economiche del governo, questa allarmante situazione è sostanzialmente ignorata.

Queste manovre colpiscono duramente il reddito degli italiani e non contengono alcuna misura per permettere all'Italia di ritrovare il cammino di una crescita economica duratura e sostenibile. Senza crescita è illusorio sperare che l'Italia possa riassorbire la disoccupazione e offrire nuove possibilità di lavoro stabile e di qualità ai giovani ed alle donne.

Le misure approvate sacrificano in modo discriminatorio i ceti medi, le famiglie con figli, le fasce deboli della popolazione: lo fanno con l'aumento dell'IVA, con le norme sulle pensioni, con la delega assistenziale e fiscale, con gli ennesimi tagli agli Enti Locali. Il contraccolpo sarà pesante, sui consumi e sui servizi sociali.

Servirebbero, invece, politiche fiscali per alleggerire il peso delle tasse sul lavoro, sulle famiglie e sulle imprese, politiche industriali per l'innovazione, la riconversione dell'apparato produttivo; lo sviluppo della green economy; politiche di sostegno alle famiglie con figli e, ancora, politiche attive capaci di costruire un mercato del lavoro più dinamico ma anche più inclusivo e sicuro.

Proprio sul terreno del lavoro, mentre il Governo si segnala per la sua incapacità, non perde occasione per rendersi protagonista di iniziative improvide e controproducenti, come l'inserimento nella manovra economica dell'art. 8 sulla

contrattazione di prossimità. Non s'è mai visto un Ministro del lavoro operare con tanto accanimento contro i diritti del lavoro e contro l'unità delle forze del lavoro.

L'art. 8 è inaccettabile, in quanto lede l'autonomia delle parti sociali e in quanto configura una derogabilità in sede aziendale di leggi e contratti nazionali, fino a mettere in forse l'applicazione dello Statuto dei lavoratori, per quanto riguarda le protezioni in caso di licenziamenti ingiustificati. Ma fortunatamente l'accordo firmato il 21 settembre tra Confindustria e CGIL-CISL e UIL, ne ha sostanzialmente sterilizzato il contenuto ai fini della contrattazione, confermando la totale autonomia delle parti sociali e blindando il nuovo sistema contrattuale nato dall'intesa del 28 giugno.

Ben altri sono i campi sui quali il governo dovrebbe esercitarsi: a partire da un piano nazionale per il lavoro dei giovani, coordinato con le regioni e gli enti locali; misure di vantaggio fiscale e politiche dei servizi per promuovere il lavoro femminile; una strategia di lotta al precariato per favorire la stabilizzazione dei posti di lavoro; uno sviluppo delle politiche attive in cui il sostegno al reddito, attraverso la riforma degli ammortizzatori sociali, si sposi con misure di inserimento e reinserimento al lavoro, sostenute da un sistema qualificato di formazione permanente dei lavoratori .

Abbiamo, invece, a che fare con un Ministro che, anche in materia di welfare è riuscito a fare un vero disastro. In poco più di tre anni è riuscito praticamente a sopprimere tutti i finanziamenti legati alla L.328 (la riforma delle politiche sociali), con la solerte complicità del Ministro Tremonti e la patetica compartecipazione del Sottosegretario Giovanardi.

Non esistono sostanzialmente più il Fondo per la famiglia, quello per l'infanzia, quello per la non autosufficienza, il Fondo per le politiche sociali e quello per il sostegno degli affitti. Il Fondo per il Servizio civile è stato ridotto per i due terzi. Una pietra tombale sulle politiche sociali.

Stiamo parlando di circa 2 miliardi di Euro che mancheranno alle politiche di sostegno della famiglia, ai servizi per l'infanzia, per la disabilità, per i nuclei in condizione di povertà, promossi dai Comuni e gestiti molto spesso dalle cooperative sociali, dalle associazioni di promozione sociale e dal volontariato.

Siamo alla sussidiarietà a somma zero, esattamente il contrario di quanto indicato dal nuovo articolo 118 della Costituzione. Alla faccia di tutti i buoni propositi della campagna elettorale dei cattolicissimi esponenti della Lega e del Pdl, e della retorica familista sparsa a piene mani in questi anni dai Ministri Tremonti e Sacconi, riguardanti la difesa della famiglia, il sostegno della natalità, la valorizzazione del privato sociale.

Senza dimenticare i 20 miliardi della manovra, che dovranno saltar fuori da una delega del Governo per la riforma fiscale e assistenziale. Aumento delle tasse e taglio delle prestazioni per invalidi e anziani non autosufficienti. Se questa riforma non si dovesse fare entro il 2013, scatteranno automaticamente i tagli lineari ai benefici

fiscali in favore delle famiglie. Si taglieranno le detrazioni per i figli e gli sgravi per l'assistenza, le cure sanitarie, l'istruzione. Una enormità. La famiglia diventa il capo espiatorio del risanamento finanziario.

Il Forum delle Associazioni familiari e il Forum del Terzo settore hanno protestato, la stampa cattolica ha reagito con articoli e richiami severi alla coerenza, professori universitari notoriamente moderati come Campiglio, Donati ed altri, hanno persino criticato, ed aspramente anche, la base culturale del modello proposto dalla coppia Tremonti-Sacconi fondato sullo sbaraccamento delle responsabilità pubbliche in tema di diritti sociali, e sulla valorizzazione della filantropia e del volontariato per i casi più disperati di povertà e indigenza.

Un problema di tenuta della democrazia

Per un numero crescente di elettori la misura è colma: conoscono quel che sta declinando ma non comprendono ancora cosa potrà sostituirlo e quando. Cresce la confusione e il disorientamento. Anche verso le forze di opposizione (Revelli).

Come meravigliarsi se, dentro questo scenario, cresce l'antipolitica? E se, comunque, la disaffezione e la presa di distanza dalla politica sono diventate smarrimento, indignazione, ribellione? Indignazione non solo nei confronti di Berlusconi e di Bossi ma di tutta la politica.

Gravità della questione sociale, crisi della coesione sociale, persistente difficoltà dell'alternativa, impotenza e crollo della credibilità della politica sono una miscela molto pericolosa. Per la stessa tenuta della nostra democrazia.

Stamattina un tema impegnativo

Il tema che vi abbiamo proposto – questione sociale, questione democratica e cittadinanza politica – è, dunque, di quelli impegnativi. Siamo nel cuore dell'emergenza politica.

Noi siamo un soggetto fortemente vocato alla questione sociale, a quel rapporto inscindibile tra sviluppo della libertà e giustizia sociale che è il fondamento di ogni convivenza civile e di ogni democrazia politica.

Siamo qui per ascoltare e per discutere insieme sul che fare, per mettere davvero in cantiere l'alternativa. Per riconoscere il molto che già c'è ma anche il molto che ancora manca ad una sua messa in campo possibile e credibile.

Per questo abbiamo voluto comporre un tavolo che non riunisce le diverse anime politiche e sociali che si oppongono all'attuale quadro politico: vi abbiamo invitato come rappresentanti con forti responsabilità sociali e politiche; come persone che, nella specificità e nell'autonomia dei rispettivi ruoli, sono riferibili ad un medesimo campo politico.

Perché questi interlocutori

Abbiamo invitato due rappresentanti dei soggetti storici che sono stati protagonisti dell'era del primato del conflitto industriale e della democrazia politica: il sindacato e

lo Stato delle autonomie, Susanna Camusso e Claudio Martini. (Avevamo pensato ad Errani...).

Siete qui anche come protagonisti tra i più rappresentativi delle forze che, in questa stagione drammatica, si oppongono concretamente al disegno regressivo che è oggi riassunto nel berlusconismo.

Vi siete opposti con grande determinazione all'insensata follia della duplice manovra finanziaria che l'asse Berlusconi-Bossi-Tremonti ha confezionato.

La CGIL, come sappiamo, ha indetto anche uno sciopero generale importante contro l'impostazione volutamente ideologica della manovra e concretamente legata agli interessi di pochi.

Ora anche Uil e Cisl hanno deciso di muoversi, ma ancora in ordine sparso. Che senso e che efficacia può avere una scelta di questo tipo?

Lo sciopero del 6 settembre è stato robusto e partecipato. Mi auguro che lo sia anche quello della Uil. Però mi domando: e se il 6 settembre ci fosse stata una grande mobilitazione unitaria di tutto il sindacato e di tutte le realtà associative, quale sarebbe stata la capacità di attrazione verso una vastissima area di cittadini? E questo governo sarebbe stato o no costretto ad aprire seriamente un tavolo negoziale?

L'unità del sindacato resta una condizione irrinunciabile per contrastare con efficacia una politica economica recessiva e un disegno di lacerazione delle forze del lavoro.

L'iniziativa di Errani per tentare fino all'ultimo di tenere unite le Regioni è stata importante: ma se davvero tutti i governatori e i sindaci avessero rivolto un appello convinto all'intera cittadinanza per chiedergli di partecipare alla mobilitazione contro le decisioni del Governo, quale risposta ci sarebbe stata? E con quali risultati?

Una opposizione sociale vasta, determinata e convinta delle sue buone ragioni, avrebbe potuto indurre il Governo a modificare la manovra nelle sue parti più inique e più dannose.

C'è qui anche Claudio Sardo, fresco direttore dell'Unità, al quale rinnovo i nostri auguri di buon lavoro e che voglio anche ringraziare perché è già riuscito a dare una nuova impronta e un carattere più incisivo alle pagine del giornale (che vi suggerisco di comprare). Certamente è tra quelli che hanno non solo informato ma anche sostenuto questa mobilitazione, per molti versi inedita. Da sempre del resto – noi lo conosciamo bene, fin dai tempi del comune impegno nelle Acli – è un attento e solido osservatore della politica italiana. Ed anche da lui ci aspettiamo un contributo importante per delineare una qualche risposta alle nostre domande.

Crescita sì, ma quale?

Tutti oggi invocano politiche per rilanciare la crescita. Sembra puro buon senso. Se il Pil torna a crescere, si dice, sarà la migliore cura per risanare il Paese: aumenteranno le entrate fiscali, quindi miglioreranno i conti dello Stato, l'occupazione tornerà a crescere e con essa il gettito contributivo che affluirà nelle casse dell'Inps, i giovani

avranno una prospettiva meno cupa, i consumi riprenderanno fiato e faranno da ulteriore volano alla produzione...

Noi siamo d'accordo con tutti coloro che propongono un nuovo patto sociale per la crescita. Però ci chiediamo insistentemente: di quale crescita stiamo parlando? Ci si vuole limitare a ricaricare i meccanismi che ci hanno condotto dove siamo, cioè alla crisi di coesione, al declino, al rischio default? Vogliamo rilanciare la produzione di una ricchezza accaparrata in modo crescente dai più furbi e dai più ricchi approfondendo le disuguaglianze, l'insicurezza, l'irresponsabilità verso il bene comune? Una crescita che svaluta e sottoutilizza il capitale sociale, che continua a svuotare il sistema dei diritti di cittadinanza e fa diventare merce anche essenziali servizi alla persona e i beni comuni? Quali strategie di regolazione sociale dell'economia di mercato saranno messi in campo per evitare tutto questo?

E non ci si dica, ancora una volta, che solo investendo adeguate risorse pubbliche per rilanciare questa crescita si potrà poi trovare le risorse anche per il resto. Questa politica dei due tempi la conosciamo bene. L'abbiamo criticata sul nascere anche quando a proporla fu il secondo governo Prodi. E abbiamo avuto ragione: la ripresa della crescita, allora, è stata problematica anche per questo; il governo è caduto e il secondo tempo non è mai arrivato. Quel che invece dopo c'è stato, purtroppo, lo stiamo riscontrando amaramente oggi.

Dire si rilanci l'economia tenendo al centro l'asse lavoro/crescita è senz'altro un buon criterio di riferimento. Ma di quale lavoro si parla? Dentro quale sistema di relazioni industriali? Quelle volute dall'art. 8? E dentro quale sistema di cittadinanza? Quello che allarga il fossato tra chi è decentemente occupato e i tantissimi che, comunque, resteranno ancora fuori o ai margini del mercato del lavoro?

Ecco perché, da tempo, parliamo di asse lavoro-cittadinanza-democrazia come direttrice portante di un riformismo solidale. Ma non ne parliamo solo per scelta morale e culturale; ne parliamo come dell'unica prospettiva in grado di risanare davvero il Paese tenendo insieme crescita economica, giustizia sociale, coesione nazionale.

Investire sull'economia sociale e solidale

Ed io penso che sia anche tempo di investire davvero su un'economia sociale e civile come fattore essenziale di buona crescita ad alta responsabilità sociale. Un'economia sempre più qualificata sia sul versante dei servizi di welfare e dei beni comuni, sia su quello di un'economia solidale capace di valorizzare le vocazioni locali di sviluppo.

L'Italia, nonostante l'inimicizia che la destra al governo dimostra ogni giorno contro questo ambito, è ricca di soggetti impegnati nell'imprenditorialità sociale e solidale, che oggi soffrono perché le Regioni e i Comuni hanno subito i tagli della spesa pubblica e sono costretti a ridimensionare le erogazioni in favore dei servizi sociali e della cultura: i settori in cui la presenza della cooperazione sociale, dell'associazionismo e del volontariato è più diffusa. Si tratta di un campo di soggetti sul quale il riformismo

solidale deve investire con decisione, promuovendo la sua crescente qualificazione ed efficacia.

Ricostruire le basi sociali della politica

Questo ci conduce ad un altro punto centrale del dialogo di questa mattina: la vera emergenza, nella fase drammatica che stiamo vivendo, è ricostruire le basi sociali e culturali di una politica degna di questo nome. Ed in particolare di una politica che abbia a cuore il nesso inscindibile tra giustizia sociale e democrazia.

Preciso: è un'emergenza non solo per vincere le elezioni e mettersi nelle condizioni di governare bene. Lo è, prima e più ancora, perché oggi è necessario fermare una deriva regressiva che purtroppo si sta espandendo a macchia d'olio tra i cittadini, nelle stesse forze organizzate della società civile.

È una deriva che si esprime in varie forme: dalle forme diffuse di elusione della legge e delle regole, al rampantismo individualistico e micro corporativo, all'indignazione che si cova nel rancore contro tutto e contro tutti, al ribellismo radicale e antagonista che rifiuta ogni politica.

Di fronte a questa deriva, servono a poco lo sguardo di sufficienza, la critica astrattamente razionale ma irrealistica... Finisce con l'allontanare ancor di più dai cittadini in carne ed ossa i politici e le loro organizzazioni, le stesse istituzioni in cui esercitano la rappresentanza delegata.

Conosco un unico modo per contrastarla: proporre a tutti, in campo aperto, credibili ragioni di speranza nel futuro, di fiducia che la situazione può davvero cambiare. E questo significa offrire ai cittadini una prospettiva che tiri fuori al più presto la politica – anche la nostra – dai recinti autoreferenziali, dalle dinamiche dell'amministrazione fine a se stessa, dal conformismo del “tanto sono tutti uguali”, per farla uscire dalla sua attuale impotenza.

Una politica che diventa relazione, dialogo, capacità di ascolto.

Una politica che non teme la critica, che si confronta ma che poi decide.

Una politica che tiene insieme consenso, potere e responsabilità, che sono i cardini della cittadinanza moderna.

Dare segnali forti di un mutamento di rotta

Servono segnali forti, segnali di un mutamento di rotta da parte dei poteri democratici che governiamo o nei quali siamo minoranza consistente e da parte delle organizzazioni sociali e dei partiti in cui siamo impegnati e che si riconoscono nel campo del centro-sinistra.

È questo il passaggio obbligato per trasformare il disorientamento e l'indignazione crescenti in una nuova passione politica. In una nuova stagione di partecipazione. Sta qui oggi, secondo noi, la carenza più grave, l'urgenza più pressante.

È accesa da tempo la disputa su chi sarà il leader in grado di rappresentare con successo una coalizione di centro-sinistra alle prossime elezioni politiche. Di nuovo

si mette il carro davanti ai buoi, visto che una coalizione degna di questo nome ancora non c'è.

Ma certo verranno le primarie e per noi ci sarà Bersani. Gli elettori decideranno. Bersani parla del Nuovo Ulivo e poi di una alleanza vasta che ricomprenda tutte le forze di opposizione. Ma questa volta non si dovrà ripetere la sciagurata esperienza dell'Unione.

Spero che il segnale positivo venuto pochi giorni fa da Vasto segni davvero un'inversione di tendenza e che non precluda l'apertura ed il dialogo con le altre forze del campo moderato.

Bisogna non perdere altro tempo perché, nonostante l'abbarbicarsi di Berlusconi alla poltrona di Presidente del Consiglio, la situazione potrebbe precipitare a causa dell'emergenza economico-finanziaria e, in quel caso, a parte la probabile parentesi di un Governo di responsabilità nazionale per reggere l'urto della speculazione e approvare una nuova legge elettorale, le elezioni anticipate potrebbero essere l'inevitabile epilogo di questa drammatica legislatura.

La precipitazione sia della crisi finanziaria che di quella politica è già in corso. Lo scenario nel quale si sviluppano gli eventi di questi giorni e di queste ore diventa sempre più drammatico.

Questo, però, non ci impedisce di vedere anche le opportunità di un nuovo orizzonte per il Paese. Le stesse che ci permettono di parlare oggi di una nuova passione politica, poggiando su significativi dati di realtà.

Nei lavori dei giorni scorsi abbiamo analizzato queste novità, anche mettendo in dialogo i diversi soggetti – storici e nuovi – che ne sono stati e ne sono protagonisti.

A noi stamattina tocca tentare di dare una prospettiva a tutto questo, evocando i diversi fronti che oggi impegnano le forze riformiste per cambiare il quadro politico, preparare l'alternativa e ridare alla politica, alla buona politica, forti radici di partecipazione, di responsabilità e di credibilità.

Nuovi assetti istituzionali

Un problema di questa portata non si risolve soltanto con la riforma degli assetti istituzionali. Che certamente è necessaria ma non sufficiente.

Noi siamo tra quanti stanno appoggiando la raccolta di firme per il referendum contro l'attuale legge elettorale, davvero inaccettabile. E lo facciamo, come molti altri, consapevoli che il ritorno al "Mattarellum" non sta la soluzione ottimale. Che, prima o poi, bisognerà fare una riforma più meditata, basata sui collegi uninominali e sul doppio turno.

Sosteniamo la riduzione del numero dei Parlamentari, la differenziazione di funzioni tra le due Camere, il superamento dell'attuale assetto delle Province, una organizzazione associata delle funzioni dei piccoli comuni, la riduzione delle società pubbliche, l'abolizione delle leggi speciali fatte apposta per la cricca, il ridimensionamento del finanziamento pubblico ai partiti, il superamento dei vitalizi

di deputati, senatori e consiglieri regionali, l'abolizione coraggiosa di ogni forma di privilegio.

Siamo anche, da sempre, tra coloro che hanno sostenuto un federalismo solidale, basato su un serio equilibrio tra le diverse autonomie e tra esse e lo Stato nazionale, strutturato secondo una giusta interpretazione del principio di sussidiarietà. E appoggiamo una coerente riforma dell'assetto della democrazia rappresentativa a livello nazionale purché si resti dentro un sistema parlamentare, basato su un consolidato equilibrio tra i diversi poteri.

Un disegno complesso.

Per questo consideriamo un sintomo grave dell'imbarbarimento della politica che a questa riforma si voglia giungere oggi soltanto sotto l'imperativo della riduzione dei costi della politica, (che pure deve essere realizzato con la massima urgenza) e non attraverso una fase costituente che coinvolga il Paese in un dialogo sul tipo di democrazia che si vuole costruire. Lo scandalo dell'abolizione solo fittizia delle Province dice dove, di questo passo, si può arrivare.

Questione morale: l'autoriforma non può più essere rinviata

È chiaro che, – dentro questo quadro – la questione dei costi della politica e la questione morale hanno un forte rilievo. Vanno affrontate con trasparenza e coraggio, cominciando dalle nostre fila.

Il “caso Penati” è davvero... “penoso” e preoccupante. Non sappiamo ancora quale sia tutta la verità della vicenda e quali le responsabilità personali. È certo però che esso si unisce alla marea montante che investe la moralità e la legalità degli stili politici e di governo del berlusconismo e fa del male al Pd e all'alternativa. Servono rigore e severità.

Il codice etico che abbiamo approvato al momento della fondazione del PD non ha funzionato. Quello che è successo a Milano, a Napoli, a Bari, nel Molise (e mi fermo qui) ce lo dimostra ampiamente. Servono sanzioni efficaci, inflessibilità sull'applicazione dello Statuto, formazione rigorosa, selezione all'ingresso per i nuovi iscritti, ricambio delle classi dirigenti locali.

I casi come quelli che ho citato devono essere l'occasione che spinge tutte le forze della futura coalizione a fare i conti con se stesse e a mettere al centro della loro intesa programmatica una seria riforma della politica, anticipando una eventuale legge sui partiti, con misure di autoregolazione rigorose e vincolanti, sulla trasparenza dei bilanci, sulle forme democratiche di selezione dei gruppi dirigenti e dei candidati alle elezioni, sulle incompatibilità tra incarichi di partito e quelli rivestiti nelle società o nelle amministrazioni pubbliche.

Cari amici, la democrazia italiana ha vissuto un tempo davvero buio. Il Paese è duramente segnato dall'ingiustizia, dalla sofferenza sociale, dal regresso morale e civile.

Però esistono, e sono già in movimento, le energie sociali positive che possono sconfiggere questa destra, mettersi finalmente in grado di fronteggiare seriamente gli effetti devastanti della crisi, ricostruire le ragioni e il senso di una società più giusta, più coesa, più sostenibile.

Ora opposizione sociale e opposizione politica hanno una comune responsabilità: offrire quanto prima all'indignazione morale e alla mobilitazione civile una credibile prospettiva di cambiamento. È davvero tempo di restituire alla politica il suo giusto respiro e la sua credibilità.

Noi Cristiano Sociali siamo una realtà che non può certo coltivare pretese ambiziose. Ci concepiamo come un luogo di ricerca e di proposta. Siamo consapevoli dei nostri limiti ma anche esigenti nella coerenza con i valori che ci ispirano, fieri della tensione unitaria che da sempre ci anima, ostinati nel sentirci servizio ad un'impresa più grande: quella dei riformisti democratici.

All'inizio di questo convegno, Rosanna Virgili ci ha ricordato che la passione per la giustizia e per il bene comune è la radice profonda, la vocazione esigente della nostra fede cristiana. Per noi, dunque, questa passione è inscritta nel cuore di ogni donna e di ogni uomo. È a questa comune dignità umana, la stessa che ha fatto grande la storia del movimento operaio e democratico, che la nostra politica deve tornare a saper parlare.